

Enciclica

L'economia del dono>>>> **Gennaro Acquaviva**

La terza enciclica di Papa Benedetto è un testo complesso, in linea con le caratteristiche proprie dell'argomento che affronta ma anche in ragione della caratura culturale, ed anche pastorale, del suo autore. Merita quindi di essere letta e meditata con attenzione: un impegno che intendiamo assolvere, nel tempo, su queste colonne, ma che è auspicabile sia fatto proprio da molti che intendono continuare a riferirsi ai valori del socialismo democratico quale ispirazione centrale del loro impegno sociale e politico. Qui cercherò di individuare solo alcuni primi spunti di riflessione, in particolare quello del tema centrale presente nel testo del Pontefice, che egli non ha avuto timore a presentare al tavolo dei potenti della terra riuniti all'Aquila con tutta la sua forza disarmante e paradossale: quello dell'economia del dono.

La prima considerazione è che non si tratta di un testo pensato per andare contro qualcuno o per opporsi a questo o a quel sistema di pensiero o di potere. Non ci troviamo, come è naturale, dinanzi ad un'enciclica anticapitalistica; ma non è neppure un testo banalmente "socialdemocratico". Il desiderio del Papa è infatti esplicito, dichiarato fin dall'inizio: occorre "una nuova ed approfondita riflessione sul senso dell'economia e i suoi fini"; e per raggiungere questo obiettivo egli avanza osservazioni, propone valutazioni e sostiene diverse soluzioni giacché ritiene (e con molta ragione) che le società capitalistiche siano giunte ormai strutturalmente ad un limite assai grave di crisi.

Va poi sottolineata l'idea di sviluppo

che attraversa tutto il ragionamento papale. Ratzinger la considera interdipendente con l'etica della vita, con il bene-valore della fraternità e quindi con i diritti ed i doveri propri della convivenza umana. Nella *Caritas in veritate*, insomma, la cosiddetta "questione antropologica" diventa a pieno titolo "questione sociale". Nel cap. 34 questo collegamento è netto: "La convinzione di essere autosufficiente e di riuscire a eliminare il male presente nella storia solo con la propria azione, ha indotto l'uomo a far coincidere la felicità e la salvezza con forme immanenti di benessere materiale e di azione sociale"; e subito dopo: "la convinzione poi della esigenza di autonomia dell'economia, che non deve accettare 'influenze' di carattere morale, ha spinto l'uomo ad abusare dello strumento economico in modo persino distruttivo".

La terza sottolineatura che propongo va ricercata nell'alternativa (o meglio nell'orizzonte alternativo) che il Papa indica per quanto attiene al mercato, in particolare rispetto ai meccanismi dello scambio mercantile ed al valore tradizionale della moneta: e cioè quello che egli chiama "la stupefacente esperienza del dono". Utilizzando un linguaggio suggestivo, intriso di profetismo, Ratzinger vuole farci ragionare sul fatto che anche nelle nostre società ultraevolte e ricche il denaro possa non essere l'unica forma di scambio, che ci possa essere qualcos'altro che vada al di là di esso, anche nell'organizzazione del mondo, ben sapendo che "la logica del dono non esclude la giustizia e non si giustappone ad essa", ma soprattutto affermando che "lo sviluppo economico, sociale e politico ha bisogno, se vuole essere autenticamente umano, di fare spazio al principio di gratuità come espressione di fraternità". Questo

nucleo di "solidarietà" e di "fraternità" viene indicato dal Papa come lo strumento fondamentale per poterci avvicinare alla pienezza di una comunità di uomini liberi, in cui possano essere realizzate compiutamente pace e giustizia nella carità e nella verità.

PD

Perdonare i Democratici>>>> **Gianfranco Pasquino**

Non so se debbono essere perdonati dal Padre i dirigenti del Partito Democratico. Comunque, non toccherebbe a me rivolgermi al Padre poiché, rispettando le sfere di influenza, i teodem sono certamente più adatti. Però, so che personalmente non posso perdonarli poiché non è la prima volta che argomento, spiego e scrivo che non sanno quel che fanno. Non sanno neppure che le *primarie* sono strumenti che servono a scegliere candidati alle cariche elettive (sindaci, presidenti di provincia e di regione, eventualmente Presidente del Consiglio), mentre a ottobre, mese apparentemente fatidico, dovranno eleggere il Segretario del PD. Non sembra esserci accordo neanche sul metodo. Il D'Alema che sostiene di essere sempre allineato con le decisioni del gruppo dirigente afferma che "per il segretario devono votare solo gli iscritti, questa regola delle primarie allargate è assurda" (*La Repubblica*, 6 luglio). Eppure qualcuno potrebbe spiegare a D'Alema e alla sua Fondazione culturale che l'intento di una elezione allargata è quella di fare entrare un po' d'aria fresca, non soltanto "correnti", nelle

chiuse stanze dei notabili del PD (vecchi e nuovi, consolidati e aspiranti). D'altronde D'Alema non ha nulla da temere. Infatti nella stessa intervista, dichiara: "Noi dell'apparato siamo quasi indistruttibili". Usando il suo gergo, aggiungerei che le "scosse", se volesse imprimerle, potrebbero fare cadere i gazebo, ma non i dirigenti del PD legati da un patto politico generazionale ferreo quant'altri mai: conservazione, in tempi difficili, del posto di lavoro. Quasi nessuno ha notato che il PD ha perso e di molto (perdoniamo Veltroni che continua a dire, contro l'evidenza, che, invece, ha vinto) le elezioni del 2008, ma nessuno dei dirigenti già in Parlamento, compresi Veltroni e Franceschini, hanno perso il seggio. E' quanto basta, a loro, ma è un po' troppo poco per quegli elettori che vorrebbero rappresentanza parlamentare e reale delle loro preferenze, e difesa dei loro interessi da parte di un'opposizione decente. Adesso, si tratterebbe di scegliere un nuovo segretario di Partito per salvare il cui progetto Veltroni dichiarò di dimettersi. Possibile che non ci sia nessuno "coraggioso" o "formidabile" a mettere in dubbio che, forse, è proprio quel progetto che è sbagliato? Cioè nessuno propone alternative radicali. Peggio, nessuno ha ancora capito che, quand'anche il progetto sia salvabile e recuperabile, addirittura rilanciabile, bisogna farlo camminare non sulle gambe di dirigenti logori, privi di idee, interessati soltanto alla loro personale durata (comunque, per quasi tutti la carriera è finita in Parlamento, può soltanto essere prolungata, ma senza elettrizzanti scosse di governo) e alla cooptazione di parlamentari fedeli e di segretari locali operosi, ma su una struttura organizzativa totalmente ripensata e rinnovata. A che cosa serve che gli uomini dell'apparato siano indistruttibili se le organizzazioni di partito a livello locale franano un po' dappertutto, scolorando quel poco di rosso che è rimasto nelle famigerate regioni del centro dell'Italia? Macché. Seguendo il pessimo esempio di Veltroni

prima Bersani, poi, inevitabilmente, Franceschini, e adesso anche Ignazio Marino, hanno deciso che le menti e i cuori di coloro che praticheranno l'esercizio del voto per il segretario si conquistano parlando loro di altisonanti programmi quasi come se il PD stesse per ritornare al governo da un momento all'altro. Un buon programma può sempre servire, magari anche ad un'opposizione parlamentare che, reclutata con criteri a metà fra Grande Fratello e Isola dei Famosi, fa fatica, per incapacità e incompetenza, a controllare, controproporre, criticare, ed a raggiungere in maniera convincente l'opinione pubblica. Comunque, un buon programma lo si scrive (o lo si fa scrivere a qualcuno) in pochi giorni. Bisogna ricordarsi di segnalare l'importanza della pace e dell'ambiente, dire che si è pronti a combattere la fame nel mondo e le ingiustizie sociali, esprimersi a favore della competizione e del merito. *Et voilà*: FATTO! Suggerisco che si trovino anche slogan più mobilitanti del "correre da soli". Per fortuna Marino ha ricordato che ci sarebbe anche, in questo paese, *hic et nunc*, da tenere conto della laicità, sia come modo d'essere sia come metodo per affrontare i problemi, tutti, e non soltanto la ricerca scientifica, senza sottostare alle *fatwe* del Vaticano. Neppure questo basterà. Infatti, l'obiettivo da perseguire, eluso da Veltroni e soltanto sfiorato da Franceschini è quello individuato, ma finora senza nessuna indicazione concreta, da Bersani: costruire un partito ("da combattimento" e, persino, "di sinistra" nella retorica bersaniana). Nel suo tempo migliore, la seconda metà degli anni settanta, *Mondoperaio* ospitò molti intelligenti, stimolanti, originali interventi che, prendendo le mosse dal *Parti Socialiste* costruito da Mitterrand nel 1971, miravano a rinnovare la fatiscente "forma-partito" del PCI e dello stesso PSI. Abbiamo ancora bisogno, probabilmente oggi più di ieri l'altro, di un partito a struttura *federale* che vuole dire che i dirigenti vengono eletti in sede locale senza interferenze dal

vertice e che i candidati alle cariche elettive sono residenti e non paracadutati. Abbiamo bisogno di un partito con vivace democrazia interna che non conferisca nessun vantaggio di posizione ai funzionari, oggi tutti annidati nelle cariche locali, e che faccia leva su una chiarissima etica della politica: incompatibilità rigorose, nessun cumulo di cariche, niente conflitti d'interessi. Abbiamo bisogno di regole chiare, valide per tutti, compresi quelli dall'apparato romano, per la selezione delle candidature e per i pensionamenti, nessuno dei quali sarebbe, oggi, in nessun modo anticipato (a cominciare da quelli di D'Alema, Fassino, Veltroni et molti altre e altri.) Abbiamo bisogno di una sinistra davvero *plurale*, non per riciclare i vecchi dirigenti di Rifondazione, Comunisti Italiani, Verdi, che non se lo meritano, ma per rappresentare gli interessi, le preferenze, i valori, non molto dissimili dai nostri, della maggioranza di quegli elettori senza i quali la sinistra non vincerà più. Abbiamo, in definitiva, bisogno di qualcuno che parli a voce alta e a ragione veduta, con un po' di competenza e di lungimiranza, disposto a confrontarsi con opzioni alternative, di quale organizzazione partitica vorrebbe diventare segretario. Qualcuno che parlasse di politica, del modo con il quale fare partecipare in maniera aperta e incisiva quegli elettori che sono accorsi alle urne delle cosiddette primarie e che sono anche disponibili a versare soldi a fondo perduto. Qualcuno che volesse costruire le decisioni su chi scegliere per quali compiti, di rappresentanza e di governo, coinvolgendo, con regole oneste e dignitose, tutti coloro che hanno, per ragioni di luogo e di competenza, qualcosa da dire. Vorremmo, infine, qualcuno che sia disposto a ricevere le critiche al suo operato con lo stesso sorriso con il quale gradisce approvazione e complimenti. Sì, vorremmo davvero un'altra organizzazione di partito per una politica molto diversa dall'attuale. Poiché su ambiente e fame, giustizia sociale e parità di genere sono sicuro di esse-



re d'accordo, ma sono anche disposto a rimanere in minoranza, anche se non in silenzio, cambiare organizzazione per cambiare la politica è il minimo che, da osservatore potenzialmente partecipante, sono disposto a chiedere ai candidati alla carica di segretario del Partito Democratico.

Sinistra e Libertà ***Gauche plurielle*** **all'italiana**

>>>> **Danilo Di Matteo**

Dove va *Sinistra e Libertà*? Essa, si legge nelle tesi per il seminario del 3 luglio scorso (alle quali per comodità farò riferimento), “non è un partito, ma non è neppure una federazione di partiti”. E si tratta solo di un esempio di ricerca di una sorta di terza via. Come quando si evoca un soggetto politico che superi i limiti, considerati angusti, del riformismo, peraltro oggi attraversato da idee liberali e liberiste, senza con ciò identificarsi *tout-court* con la cosiddetta sinistra di trasformazione (quella estrema). Di certo vi sono poi le suggestioni della *gauche plurielle* e nel contempo il tentativo di approdare efficacemente a una sintesi, sempre con il proposito di

non ridursi a un'operazione volta a salvaguardare segmenti di ceto politico.

Scorgo un primo errore, però, nella lettura che viene data della crisi. Essa è insieme finanziaria ed economica, e proprio nell'economia reale affonda le proprie radici: in particolare negli squilibri fra il Nord America, che si è sempre più indebitato e sul debito ha basato la sua crescita degli anni scorsi, e la Cina, che ha accumulato immensi profitti grazie alla formidabile capacità di esportare. Nel concepire la crisi in due tempi – imputando alla “finanza” tutti i mali – si intravede forse, oltre che un luogo comune, una profonda diffidenza nei confronti di ciò che al denaro è legato.

Occorre discernimento anche riguardo al possente fenomeno, iniziato da secoli e impostosi negli ultimi lustri, definito *globalizzazione*. Essa di certo presenta un pericoloso deficit democratico: le principali decisioni sulle sorti dei popoli e sul loro tenore di vita vengono assunte al di fuori dei circuiti della rappresentanza e del controllo democratico, in centri opachi e ai più ignoti. Di qui l'esigenza di una *ri-regulation*: occorrono regole efficaci, senza le quali non saremo in grado di prevenire e governare le crisi. In fondo si apre il tema di una nuova, vera *governance* mondiale. Senza dimenticare, però, che sovente non è la libera circolazione di

merci e capitali a immiserire i paesi poveri, quanto, al contrario, il protezionismo: quando le regioni ricche del pianeta provano a chiudersi in fortezze volte a difendere i propri livelli di benessere, milioni di essere umani che già vivono nell'indigenza finiscono per precipitare nell'abisso della fame e della disperazione.

E se di regole ci sarebbe bisogno, non mi pare sensato ridurre, come fanno le “tesi”, il governo del fenomeno migratorio al problema dell'accoglienza. Qui si intravede un equivoco di fondo. Porsi la questione dei flussi migratori o della sicurezza non equivale a inseguire le destre. Capovolgerei, anzi, la prospettiva: se le destre vincono è anche perché hanno colto meglio dei progressisti alcuni aspetti della vita degli uomini e delle donne di oggi, pur fornendo risposte sbagliate e per noi non condivisibili. Il problema diviene allora: come far fronte a fenomeni del genere ispirandosi ai nostri principi?

Più in generale, poi, bisogna afferrare una tendenza che permane da anni: le nostre società tardo-moderne si configurano come il luogo dell'*individualizzazione*, anche se accompagnata da spinte neocomunitarie. Non sarebbe però corretto liquidare uno scenario tanto complesso parlando semplicemente di estreme pulsioni neoliberaliste. La promozione dei diritti civili e della libertà della persona – una delle bandiere di *Sinistra e Libertà* – rappresenta a tal proposito un aspetto fondamentale. Libertà, *scelta* e responsabilità formano un trinomio inscindibile ed esprimono un modo di porsi adulto del singolo nella collettività; o, se vogliamo, un punto di equilibrio avanzato fra “me” e “gli altri”, fra l'io e il mondo. Un approccio che dona senso all'esistenza individuale e ne evidenzia il contributo al tessuto sociale. Anche una politica dei diritti presenta però le sue insidie, rischiando in particolare di nascondere un vuoto nella definizione di una strategia più generale e una certa impotenza dinanzi ai dilemmi dell'economia, della società e degli scenari



internazionali. C'è il pericolo, insomma, di far leva, magari inconsapevolmente, sulla libertà della persona e della coppia come se si trattasse di una stampella, affidandole una funzione di supplenza rispetto ad altre questioni e ad altre scelte. E forse, a proposito del giusto mix fra il singolo e la comunità di appartenenza, fra le istanze di ciascuno e la tradizione, occorrerebbe ricercare con pazienza e tenacia i punti di contatto e la *sintonia* possibile fra i principi astratti e il contesto italiano. Per esempio affiancando la difesa della scuola pubblica e la salvaguardia del suo carattere laico con un approccio diverso al tema del pluralismo formativo, che non può ridursi alla questione delle scuole confessionali cattoliche.

Lucida è l'analisi compiuta da *Sinistra e Libertà* riguardo al territorio, inteso spesso da altri come spazio da controllare. Esso, invece, andrebbe concepito come luogo di raccordo con i cittadini e come dimensione (regionale) in base alla quale articolare l'organizzazione. E qui ci sarebbe da ricordare il proposito dell'ultimo PSI di presentarsi con il nome di *Unità Socialista* seguito da quello delle varie regioni.

Le "tesi" si concludono con un cenno al programma. Solo che a *Sinistra e Libertà* sembra mancare quello che Franco Debenedetti definirebbe un *metaprogramma*: una visione entro la

quale collocare i singoli temi. Si avvertono una tensione verso il futuro, il tentativo di aprirsi a nuovi orizzonti; ma la ricerca risulterebbe assai più agevole se venisse accolta appieno la lezione liberale. Se, in definitiva, si comprendesse che le contraddizioni della sinistra e i problemi europei e mondiali sono legati a un deficit (e non a un eccesso) di liberalismo.

Quirinale

La giacca del Presidente

>>>> **Marco Sassano**

In un'Italia divenuta ormai "un paese triste", come scrive con amarezza lo scrittore spagnolo Juan Arias, e dove non sembra più esistere una classe dirigente politica, è chiaro a tutti il ruolo sempre più centrale del presidente della Repubblica. Benché eletto tre anni fa da una maggioranza molto limitata che comprendeva solamente le forze del centrosinistra, Giorgio Napolitano si è conquistato il rispetto di tutti. I cittadini lo sentono come l'unica, autentica autorità morale e politica del Paese, al di sopra delle parti.

Ecco così che il Capo dello Stato, senza permettere a nessuno di tirargli la giacca, è l'unico politico di lungo corso

che appare in grado di sbrogliare l'ormai intricata matassa dei rapporti tra i vari poteri e che, senza provocare scandalo, ha potuto chiedere ai politici e ai giornali una "tregua", alla vigilia della riunione del G8, nelle polemiche sulle boccacesche vicende di Silvio Berlusconi per non compromettere ulteriormente l'immagine del paese.

"Solo un politico come lui ci poteva salvare", ha notato Giuliano Ferrara, un fedelissimo della prima ora del Cavaliere, che ha aggiunto: "Solo un uomo di parte, conoscitore della politica, una persona capace di valutare i rapporti di forza parlamentari, le varianti decisive che formano l'oggetto delle scelte dell'opinione pubblica ed elettorale, poteva darci quel momento di resipiscenza". E la stessa cosa fece, vale la pena ricordarlo, nel confronto-scontro con buona parte del governo sul dramma di Eluana Englaro.

Anche sul "lodo Alfano" e sul problema dell'autonomia della Consulta che si pronuncerà su quella legge nel prossimo ottobre, Giorgio Napolitano è intervenuto con delicata pesantezza tutelando "l'equilibrio tra i poteri". I tentativi di coinvolgere il Presidente, forzandolo a schierarsi, sono venuti da più parti. Prima è stato Beppe Grillo che sulla ratifica del lodo Alfano ha intimato: "Il presidente si spieghi o si dimetta"; poi è toccato al leader dell'Italia dei Valori, Antonio Di Pietro, che ha reagito alla notizia di una cena tra due giudici costituzionali e il premier Berlusconi con un "il presidente deve ripristinare la credibilità e la sacralità del giudice". A tutti Napolitano ha voluto ricordare alcune delle regole base fissate dalla Costituzione, sottolineando come la sua scelta di non-interferenza abbia tutelato non solo "l'autonomia della Consulta", ma anche le sue proprie prerogative, assicurando "l'equilibrio tra i poteri dello Stato".

Per comprendere chi veramente sia il Presidente e che ruolo potrà avere nella riscoperta della politica che prima o poi avverrà anche nel Belpaese non basta ripercorrere la sua lunga storia persona-

le. E' necessario rileggere alcuni dei suoi più recenti interventi. In particolare quello pronunciato a Torino il 22 aprile 2009, al Teatro Regio, in occasione dell'apertura della "Biennale Democrazia". Un testo chiave.

In quella occasione il Capo dello Stato nel suo ragionare partiva da un punto fermo sul quale, in questi anni, ha più volte insistito: "Sono convinto che non sia superfluo ricordare di quale storia sia figlia la nostra democrazia e quella Costituzione che ne rappresenta insieme lo spirito, l'impalcatura e la garanzia". Il richiamo al valore della Carta del 1948 è, per Napolitano, una necessità, "vista la leggerezza con cui si assumono oggi atteggiamenti dissacranti e si tende a mettere in causa un patrimonio di principi che ha costituito per l'Italia un'acquisizione sofferta". Invece "la Costituzione repubblicana non è una specie di residuo bellico, come da qualche parte si vorrebbe talvolta far intendere", perchè "la Carta che scaturì dall'Assemblea Costituente nacque guardando avanti, guardando lontano: essa seppe dare fondamenta solide e prospettive di lunga durata al nuovo edificio dell'Italia democratica". Poi, riferendosi alle tante violente e volgari polemiche che hanno caratterizzato gli ultimi anni della vita politica, precisava: "Rispettare la Costituzione significa anche riconoscere il ruolo fondamentale del controllo di costituzionalità e dunque l'autorità delle istituzioni di garanzia. Queste non dovrebbero mai formare oggetto di attacchi politici e giudizi sprezzanti, al di là della espressione di responsabili riserve su loro specifiche decisioni. Tutte le istituzioni di controllo e di garanzia non possono essere viste come elementi frenanti del processo decisionale, ma come presidio legittimo di quella dialettica istituzionale che in definitiva assicura trasparenza, correttezza, tutela dei diritti dei cittadini".

In questo intervento torinese, che costituisce la summa del suo pensiero a metà del mandato presidenziale e che è fondamentale per comprendere i suoi

comportamenti presenti e futuri, Napolitano ha voluto richiamare "il dibattito generale sulla governabilità delle società democratiche", citando proprio un torinese illustre, Norberto Bobbio, e i suoi ragionamenti sulla pretesa incapacità delle istituzioni di fornire "adeguate risposte, attraverso decisioni tempestive ed efficaci", alla crescente complessità dei problemi della società contemporanea. Il richiamo al grande filosofo della politica serviva a Napolitano per sottolineare che, mentre all'inizio della contesa sul rapporto tra liberalismo e democrazia, "il bersaglio principale era stato la tirannia della maggioranza", questo stava finendo per avere un segno opposto: "non l'eccesso, ma il difetto di potere". "Bobbio aggiunse - volle sottolineare Napolitano - pur senza eludere il problema: *La denuncia della ingovernabilità tende a suggerire soluzioni autoritarie*. Un monito, quest'ultimo, che non si dovrebbe dimenticare mai. E dal quale va ricavata l'esigenza di tenere sempre ben ferma la validità e irrinunciabilità delle *principali istituzioni del liberalismo*, concepite in antitesi ad ogni dispotismo, tra le quali, nella classica definizione dello stesso Bobbio, *la garanzia di diritti di libertà (in primis libertà di pensiero e di stampa), la divisione dei poteri, la pluralità dei partiti, la tutela delle minoranze politiche*".

Giunto al cuore di questo suo intervento di analisi e di programma, il Capo dello Stato severamente precisava: "Tutto ciò non costituisce un bagaglio obsoleto, sacrificabile, esplicitamente o di fatto, sull'altare della governabilità, in funzione, per usare le parole di Bobbio, di *decisioni rapide, perentorie e definitive* da parte dei poteri pubblici". La conclusione di Napolitano, che tiene al riconoscimento del Capo dello Stato come "potere neutro", è che "non si può ricorrere a semplificazioni di sistema e a restrizioni di diritti in nome del dovere di governare. Grande è certamente la difficoltà del governare in condizioni di pluralismo sociale, politico e istituzionale, e ancor più in presenza, oggi, del-

la profonda crisi che ha investito le nostre economie. Ma non c'è, sul piano democratico, alternativa al confrontarsi, al combinare ascolto, mediazione e decisioni, al giungere alla sintesi con la necessaria tempestività, ma senza sacrificare i diritti e l'apporto della rappresentanza".

Chi in Italia governa o vuole fare politica deve sapere che l'inquilino del Quirinale non intende deflettere da questi chiarissimi concetti neppure di un millimetro. Come ai difficili tempi della ricostruzione del paese tutti sapevano che sul Colle c'era un Einaudi, o negli anni terribili del terrorismo c'era un Pertini, ora tutti sanno che c'è un Napolitano che crede fermamente a quelle ragioni e a quei principi. Su queste basi, forse potrà essere possibile ciò che il Presidente ha chiesto al Paese, ancora una volta da Torino: "Uno scatto culturale e morale e una mobilitazione collettiva. Gli stessi di cui l'Italia, in momenti critici molto duri, si è mostrata capace".

Gelmini

Le forbici e la colla

>>>> Luciano Benadusi

Dopo i discussi provvedimenti sulla scuola elementare il ministro Gelmini ha emanato ora i regolamenti attuativi della riforma dei cicli scolastici che porta il nome del ministro Moratti (legge 28 marzo 2003, n.53), in particolare quelli riguardanti la scuola secondaria superiore (il cosiddetto "secondo ciclo"), cioè i licei e gli istituti tecnici e professionali. Va subito osservato che il disegno ordinamentale definito dai regolamenti si discosta per taluni aspetti tutt'altro che marginali da quello delineato dalla legge del 2003, in parte conformandosi alle correzioni apportate nella scorsa legislatura dal governo di centro-sinistra e in parte introducendone di nuove. Le correzioni che la Gelmini conferma consistono nel

ripristino degli istituti tecnici e nel rientro degli istituti professionali nell'alveo del sistema scolastico. Ricordiamo che dalla legge di riforma della Moratti i primi erano stati trasformati in licei tecnologici e i secondi trasferiti nel sistema regionale dell'istruzione e della formazione professionale, così da tracciare una sorta di doppio binario: due percorsi nettamente distinti di cui si proclamava, non so quanto ingenuamente o farisaicamente, la "pari dignità". La Confindustria, che pure in una prima fase si era pronunciata a favore dei licei tecnologici, ha poi cambiato idea temendo che il mutamento del nome anziché restituire valore all'esperienza storica dell'istruzione tecnica, considerata un patrimonio di grande pregio ed originalità del sistema educativo italiano, avrebbe finito piuttosto per favorire la tendenza al suo depotenziamento, causa o concausa della disaffezione dell'utenza testimoniata dal progressivo calo degli iscritti. D'altro canto, il centro-sinistra, sollecitato per antico convincimento dal Presidente Prodi, aveva effettuato il medesimo ripensamento (si rammenti che il primo a legiferare sulla trasformazione degli istituti tecnici in licei tecnologici fu il ministro Berlinguer nel 2000) e sul punto si era formato un consenso bipartisan che la Gelmini, come prevedibile, si è ben guardata dal rimettere in discussione. Se fin qui le correzioni apparivano scontate non altrettanto è da dirsi per la struttura dei licei. La legge della Moratti aveva dato ad essi un'articolazione a 6: il classico, lo scientifico, il linguistico, l'artistico e dei beni culturali, il musicale e coreutico nonché quello delle scienze umane. Sul piano ordinamentale gli ultimi due rappresentavano delle interessanti novità, ma a guardar bene il liceo delle scienze umane era tale solo di nome essendo di fatto una riedizione dei vecchi e superati istituti magistrali, un drastico dietrofront rispetto alle sperimentazioni dei licei psico-socio-pedagogici e dei licei delle scienze sociali. Il regolamento della Gelmini rettifica in parte una scelta così

anacronistica introducendo opportunamente una opzione "economico-sociale", senza il latino, nel liceo delle scienze umane; lo fa però solo in parte in quanto l'altro curriculum, non si capisce perché con il latino, rimane inalterato e continua così a non offrire quella solida base psico-pedagogica che oggi non si può non richiedere ad un indirizzo di studi di questo tipo. Una seconda novità è l'opzione "tecnologica" introdotta nei licei scientifici in alternativa al curriculum originario che non si discosta da quello attuale (mantiene ad esempio il latino obbligatorio) se non per una più robusta iniezione di matematica e di scienze naturali.

Il curriculum 'tecnologico' invece rivela una coraggiosa novità nell'eliminazione del latino e in una connotazione più fortemente tecnico-scientifica, grazie all'introduzione, oltre alla matematica, di "Informatica e sistemi automatici" e al potenziamento di chimica, fisica, biologia e scienze della terra. Vi è da dire, tuttavia, che l'opzione tecnologica nei licei, modifica di per sé positiva, rischia di sminuire il prestigio e l'attrattiva degli istituti tecnici che invece si vorrebbero fortemente rilanciare.

In generale, il nuovo quadro normativo presenta luci ed ombre. Eccone degli esempi. Vi è giustamente un orientamento *back to basics*, cioè a concentrarsi su alcune competenze-chiave (l'italiano, la matematica, le scienze, la storia, assai meno purtroppo le lingue straniere) che costituiscono il nocciolo culturale trasversale di tutti gli indirizzi; ma nello stesso tempo si avverte l'assenza nel curriculum comune di qualcosa di nuovo, quel qualcosa che invece è, felicemente e a sorpresa, comparso in più d'uno dei temi scelti quest'anno dal ministero per la maturità. Colpisce poi l'esiguità di ore destinata in tutti gli indirizzi, a parte evidentemente il linguistico, allo studio delle lingue straniere, anche alla prima lingua, quel famoso inglese così esaltato invece nei programmi elettorali di questa maggioranza. Sulla carta l'autonomia delle scuole viene significativamente ampliata essendo esse autorizzate a cambiare discrezionalmente fino al 30% del curriculum obbligatorio, ma in realtà gli esangui fondi di istituto non permetteranno di utilizzare in modo innovativo tale possibilità. Un punto all'attivo è sicuramente l'aver posto



fine, con una necessaria razionalizzazione e semplificazione, alla fase della “sperimentazione”: una sperimentazione all’italiana senza limiti di tempo e verifica dei risultati, che aveva visto fiorire non cento bensì più di seicento “fiori”, cioè indirizzi, un certo numero dei quali più atti ad abbellire sepolcri che a dar vita a nuove e vitali armonie di colori. Se si considera poi che già solo sul terreno ordinamentale la struttura degli istituti tecnici e professionali presentava un profluvio di indirizzi dagli ingenti costi e dalla dubbia utilità rispetto al mercato del lavoro, non si può non apprezzare il disboscamento operato.

Un’altra potatura riguarda il numero degli insegnamenti e degli insegnanti, gli uni e gli altri tagliati decisamente, particolarmente nei tecnici e nei professionali dove le materie erano più numerose e gli orari più lunghi. Il punto naturalmente è quello che più fa discutere e su cui si sono erette opposte barricate, come già era accaduto sui complessivi tagli di 87000 docenti e 43000 non docenti preannunciati per il successivo triennio dalla legge 133 del 2008. La Gelmini ha ragione e ha dalla sua l’Ocse quando dichiara che il sistema scolastico italiano, al cospetto degli altri, costa troppo e produce troppo poco in termini di apprendimenti. Ed anche quando aggiunge che la dilatazione del tempo-scuola e del personale non sono automaticamente, come spesso ci vogliono far credere i sindacati, garanzia di migliore qualità. Dimentica però che l’Ocse consiglia di correggere anche altre anomalie italiane, ad esempio le retribuzioni degli insegnanti mediamente più basse che nella maggior parte degli altri paesi e l’assoluta assenza di incentivi economici di carriera. Sempre l’Ocse nella sua recente analisi del caso italiano (*Economic Survey of Italy*, 2009) raccomanda poi che i tagli non riguardino né gli insegnanti tecnici né quelli adibiti a funzioni di rinforzo e di recupero nei confronti degli studenti a rischio di dispersione. A quanto pare invece, sono proprio

questi i settori dove si sforbicerà di più. Prendiamo gli insegnanti tecnici e professionali. Se si vogliono davvero rilanciare gli istituti tecnici facendone di nuovo una risorsa preziosa per il sistema di istruzione del nostro paese e per lo sviluppo economico locale, come lo sono stati nella stagione d’oro durata fino alla metà degli anni ‘70, occorre investire su di essi e rinnovarne le forme di *governance*, i curricula, la didattica, le attrezzature e la professionalità dei docenti che vi insegnano. Si tratta di mettere in campo un progetto ambizioso – tale è quello recentemente proposto dall’associazione Treelle – orientato a migliorare la qualità degli insegnamenti, innanzitutto di quelli tecnici, e a conferire ampio spazio ad attività di laboratorio e di *problem-solving*, oltre che a stage e tirocini adeguatamente guidati e monitorati. E’ impensabile che il rilancio dell’istruzione tecnica, così importante in un sistema scolastico italiano su cui rimane ancora l’impronta della tradizionale dominanza della cultura retorico-letteraria, si possa realizzare in presenza di una riduzione della spesa che comporterà una restrizione piuttosto che un’estensione dello spazio curricolare per tali attività. Come è impensabile che si possa elevare il livello degli apprendimenti e perseguire l’equità diminuendo - come chiedono i *benchmark* europei di Lisbona - la proporzione, grandemente fuori misura, dei *low performer*, se non si potenziano gli interventi di recupero e di sostegno soprattutto nel primo biennio dell’istruzione tecnica e professionale, dove oggi si addensano abbandoni, ritardi e sottorendimenti. Infine vi è da domandarsi perché per ridurre la spesa e porre fine ad un’altra clamorosa anomalia italiana non si rimetta in discussione – i socialisti lo avevano fatto con Visalberghi più di 30 anni fa – la durata della scuola secondaria superiore (di 5 anni in Italia anziché di 4 o di 3 come altrove), il che tra l’altro permetterebbe di liberare spazio e risorse per l’istruzione tecnica post-diploma, tan-

to universalmente reclamata quanto oggi ancora inconsistente.

In conclusione, la politica scolastica dell’attuale governo – da Tremonti alla Gelmini – sollecita una volta di più un chiarimento di fondo fra due coppie di accezioni assai diverse dell’oramai inflazionato termine “riformismo”: riformare risparmiando (ma anche investendo e reinvestendo) e riformare (solo) per risparmiare; riformare per migliorare e (quando utile) innovare e riformare semplicemente per restaurare, nel nome della meritocrazia, la tradizione di una scuola selettiva ma al tempo stesso arcaica ed iniqua perché funzionale alla riproduzione delle diseguaglianze sociali.

Elezioni

C’è un sindaco ad Aprilia

>>>> Domenico D’Alessio

Una buona notizia non è notizia. Me lo dicono sempre i miei amici giornalisti. Ma a volte lo diventa. È successo nella mia città all’indomani dell’elezione di ballottaggio che ha portato un socialista sulla prima poltrona cittadina, quella di sindaco. Ne hanno parlato le cronache del dopo voto di giugno dei più diffusi quotidiani nazionali. «Ad Aprilia centrodestra e democratici sono battuti dal candidato socialista» ha titolato infatti il *Corriere della sera*. «Dopo un recupero clamoroso, appoggiato solo da liste civiche e fuori dai tradizionali schieramenti politici, Domenico D’Alessio, 61 anni, socialista - scrive la testata di via Solferino - è il neosindaco della città pontina, quarto Comune del Lazio, una quarantina di chilometri a sud della Capitale». La mia elezione, dunque, ha fatto clamore. Stupisce il fatto che un socialista abbia potuto scardinare una tenaglia politica poderosa come quella rappresentata dal PDL e dal PD. I due grandi partiti che si contendono la leadership

nazionale sono stati battuti da quella che in campagna elettorale è stata apostrofata dai miei avversari come un'accozzaglia di liste civiche, senza appoggi nella politica che conta e priva della cosiddetta "filiera di governo" in grado di assicurare finanziamenti e sponsorizzazioni. E la vittoria al ballottaggio sulla candidata del centrodestra non è stata di misura, ma netta: 19.920 voti pari al 67,41 per cento, contro 9.630 voti pari al 32,59 per cento. Con un recupero sensazionale rispetto al primo turno dove eravamo riusciti a ottenere il 25 per cento dei voti rispetto al 40 per cento della candidata del centrodestra.

Una vittoria di queste proporzioni merita una riflessione soprattutto non dettata dagli entusiasmi del momento. Sono tanti gli aspetti che hanno portato a questo risultato elettorale. E sono solo in parte riconducibili a categorie classiche della politica, come per esempio quella della crisi del bipolarismo, che è stata evocata all'indomani delle elezioni amministrative ed europee. In realtà il risultato apriliano esprime un chiaro bipolarismo, ma non tra PDL e PD, come in genere si tende a fare. I cittadini si sono trovati a dover scegliere tra la vecchia politica, quella degli affari e del clientelismo che ha portato a un degrado cittadino senza precedenti, e un gruppo di liste civiche coagulate intorno a persone che negli anni precedenti si sono battute senza cedimenti verso il vecchio sistema di potere. Meglio onesti e liberi da qualsivoglia condizionamento, piuttosto che targati politicamente Berlusconi o Franceschini, ma compromessi in tante vicende che hanno sprofondato la nostra città nell'abisso finanziario, ambientale, giudiziario.

Ancora oggi quando giro per la città sento un grande affetto da parte dei miei concittadini. Questo sentimento va oltre il fatto politico; è un attestato di stima verso la mia persona e il gruppo che ho cercato di costruire per dare un'alternativa di governo alla nostra città. La mia elezione è la rivincita dei cittadini. Non è la vittoria di un partito

su un altro partito; rappresenta il riscatto di una città dopo quattro anni di cattiva amministrazione, continui cambi di casacca, scandali giudiziari, casse comunali dissestate e strade altrettanto dissestate.

Per anni Aprilia è stata martellata dalle cattive notizie. Lo scandalo dei tributi ceduti a un privato con l'aggio del 30 per cento è stato denunciato su tutti i quotidiani nazionali: ne ha parlato perfino *Ballarò*. Le strade dissestate sono finite su *Striscia la notizia*. Le infiltrazioni mafiose e gli intrecci tra politica e criminalità sono state oggetto di un'inchiesta del *Corriere della sera*. *Report* ha denunciato gli effetti distorsivi della privatizzazione dell'acqua. La costruzione di una centrale elettrica a due chilometri dalla città e nelle vicinanze di un'industria ad alto rischio di incidente è stato oggetto di ripetute inchieste giornalistiche. Ecco perché la città si è ribellata ai grandi partiti nazionali. I miei concittadini hanno capito che quei partiti rispondevano a logiche di interessi che non coincidono con quelli della città, ma con quelli dei poteri forti. I cittadini vogliono indietro i loro tributi, non vogliono che i loro sudati risparmi vadano nelle tasche dei privati. Vogliono pagare il giusto per l'acqua che è un bene comune. Vogliono che i loro soldi siano spesi bene per riparare le strade, costruire le scuole, fare le fogne. Vogliono respirare aria pulita, perché la salute è un bene di tutti. Il nostro Comune negli ultimi anni ha vissuto alterne vicende. Per due volte il consiglio comunale ha sfiduciato il sindaco. È successo nel 2002 quando c'era una giunta di centrosinistra, con noi socialisti all'opposizione. Ed è successo nel 2009 con un sindaco eletto dal centrodestra e rispetto al quale noi dell'Unità socialista abbiamo condotto un'opposizione dura e intransigente. Nel 2004 l'unico sindaco che poteva cambiare le cose, Luigi Meddi, socialista pure lui, e di cui mi onoro di essere stato un collaboratore, è morto dopo appena due anni dal suo insediamento. L'instabilità amministrativa non poteva

portare nulla di buono. I risultati sono sotto gli occhi di tutti.

L'eredità che oggi ci carichiamo sulle spalle è grave. Dobbiamo far rientrare nelle casse comunali i tributi riscossi dalla società cui è stato appaltato il servizio, dobbiamo convincere il presidente Marrazzo che Aprilia non può avere una centrale elettrica perché l'ambiente è già compromesso, dobbiamo rimettere a posto la vicenda della privatizzazione dell'acqua. Dobbiamo ottenere dalla Regione l'approvazione della variante di recupero delle borgate perché permetterà di rimettere in moto la piccola edilizia che dà lavoro e rimette a posto la periferia.

Non ho mai promesso la luna, ma i cittadini possono contare sulla mia lealtà e sulla trasparenza del mio operato. I miei primi pensieri andranno ai cittadini deboli. Oggi purtroppo la crisi sta mettendo tutti a dura prova. I giovani trovano solo lavori precari, gli anziani hanno pensioni risibili, le donne sono costrette a fare le casalinghe. Queste cose il Comune non può risolverle, dovrebbe farlo il governo regionale. Aprilia però non lascerà indietro nessuno. Questo un sindaco socialista lo può promettere, basta amministrare con umanità e responsabilità.

Elezioni

Il verde mangia il rosso

>>>> **Massimiliano Panarari**

C'era una volta la regione rossa e, al suo interno, tra le isole dell'arcipelago che fu del PCI (e del PSI, nell'alleanza riformista che ha governato queste terre praticamente per tutta la cosiddetta prima Repubblica), spiccava certamente per la sua "fedeltà alla linea" Reggio Emilia. Una federazione, quella del Partito comunista reggiano, che ha visto furibondi scontri all'arma bianca e al fulmicotone tra una sinistra ingraiana (la quale ha, in seguito, notevolmente alimentato le ali più radicali

della CGIL) e un “centro-destra governativo” (con la componente migliorista di volta in volta intenta a puntellare la segreteria provinciale allineata su quella nazionale o ad avanzare qualche distinguo) e saldamente al potere nell’amministrazione locale.

C’era una volta, giustappunto, e oggi non c’è più (come tante altre espressioni dell’egemonia culturale e politica della sinistra italiana). E il ritratto della città che il corpo elettorale reggiano ci ha consegnato dopo le consultazioni amministrative del 6-7 giugno 2009 può indurre tranquillamente a parlare di trasfigurazione. Le locandine dei (quattro) quotidiani locali – a dire il vero, talvolta, anche sull’onda di una rincorsa sensazionalistica determinata dalla naturale esigenza di mercato – strillano ogni giorno una realtà da stato d’assedio e sprofondante nel degrado, con l’innalzarsi del diapason della criminalità, in parte da addebitare a cittadini stranieri (tra i quali svariati clandestini). Esattamente qui, per tanti versi, sta il nodo della questione, il fattore che in modo più marcato, anche visivamente, racconta di una nuova (e perturbante) realtà ben diversa dalla solida omogeneità (politica, culturale, sociale ed... etnica) che aveva contraddistinto la città dell’Emilia occidentale che fu di Camillo Prampolini e del socialismo riformista e, poi, nel secondo dopoguerra dei sindaci del buongoverno comunista e della sinistra cattolica di don Giuseppe Dossetti (giù giù, fino a Romano Prodi e Pierluigi Castagnetti, nei cui dintorni politici si colloca anche inconfondibilmente l’attuale sindaco PD, riconfermato, il medico e professore universitario Graziano Delrio).

Verso la fine degli anni Novanta la città ha subito una pesante espansione urbanistica, in gran parte imputabile alla precedente giunta di Antonella Spaggiari (ex PCI-PDS-DS, non entrata nel PD), candidatasi nell’ultima tornata con una propria lista civica appoggiata dall’UDC e da altre formazioni minori (sempre ispirate al “civismo”), che, dopo le percentuali bulgare che

riceveva come sindaco (tra i “più amati dagli elettori”), ha portato a casa un bottino non certo entusiasmante (6,8%). Espansione edilizia gestita non più, come tradizione, dalle coop che furono rosse, ma, sempre più frequentemente, da imprese provenienti da fuori regione e, in particolare, dalla Calabria, che ha completamente spiazzato e reso spesso irriconoscibile alle generazioni che hanno vissuto e contribuito a edificare il (confuso e oggi assai affaticato) “modello emiliano” il volto della città (con il suo sistema di relazioni sociali, associative e solidali), senza dire dei nodi giudiziari che emergono dalle letture delle relazioni della Direzione investigativa antimafia. Una realtà raccontata, a pochi giorni dalle elezioni, con durezza e precisione chirurgica su *Repubblica* da un reportage di Alberto Statera, il quale evocava un blocco trasversale di interessi oscuri che scommetteva sulla precedente sindaca, dopo la sua scelta di presentarsi autonomamente e di spaccare il centrosinistra.

La crescita dei bisogni di una popolazione locale che invecchia (cartina al tornasole: la diffusione delle badanti),

le esigenze di manodopera da parte di un tessuto produttivo manifatturiero finora molto forte (e che, tutto sommato, sta resistendo abbastanza alla crisi economica), l’edilizia (con le “zone grigie” che, malauguratamente, circondano il settore quando non correttamente sorvegliato) hanno fatto aumentare in modo rilevante la quota di stranieri a Reggio Emilia, generando un tutt’altro che trascurabile allarme sociale, a volte ingigantito, a volte, però, sottovalutato o liquidato in modo troppo sbrigativo dagli eredi del PCI e della DC, anche in nome di un’ideologia solidaristica che qualcuno considererebbe eccessivamente “buonista”. I dati parlano chiaro: in quella che rimane una provincia ad altissimo tasso di integrazione (la seconda, per la rilevazione CNEL riferita al 2008), Reggio città si colloca al terzo posto in Italia per numero di immigrati regolari (13% sul totale di residenti) e si stima (fonte Università Bicocca, 2008) al quarto posto per clandestini. Ecco (per buona parte) spiegato l’enorme *exploit* del 16% della Lega Nord, arrivata a quella percentuale dal 3,6% di cinque anni or sono (e con il



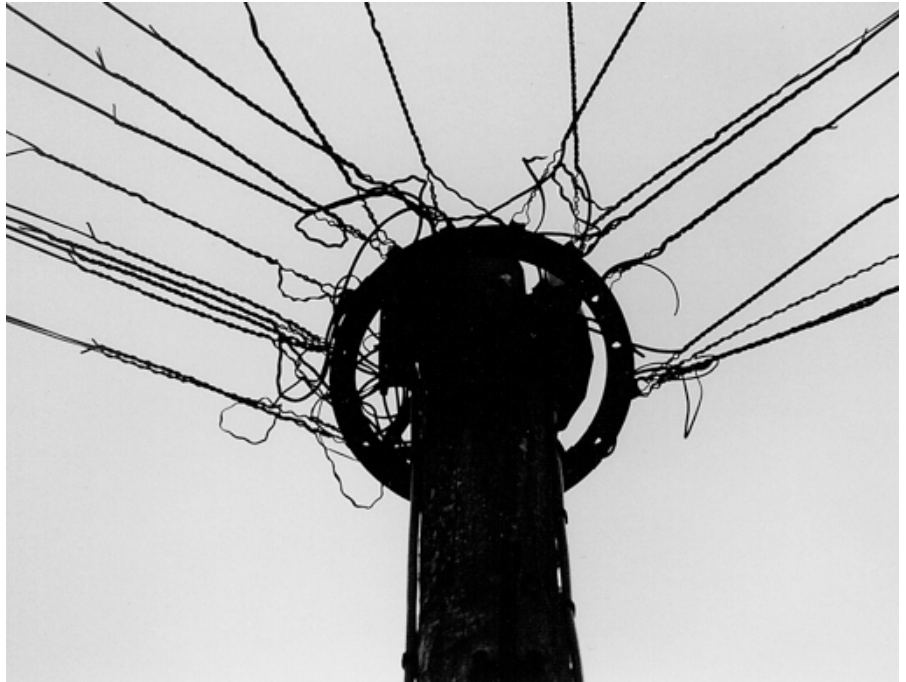
18% ottenuto dal suo candidato sindaco, il deputato Angelo Alessandri, proveniente dalla Bassa reggiana, dove più consistenti sono gli insediamenti leghisti). Insomma, la paura e la sua promozione quali fattori decisivi della postpolitica odierna – come tanti osservatori hanno mostrato, da Ilvo Diamanti a Roberto Escobar – che si è insinuata pesantemente in un territorio il cui paradigma sociopolitico è da tempo entrato in crisi per mancanza di manutenzione adeguata e, soprattutto, per mancanza di innovazione. Una storia lontana dai fasti del passato, rispetto a cui ha giocato anche, non da ultimo, la litigiosità interna al gruppo dirigente erede della sinistra (che ha consentito anche di rompere agevolmente il “tabù” dell’arrivo nel palazzo municipale di un sindaco di estrazione cattolica), frutto anche della fine degli efficienti processi di selezione delle classi dirigenti interne che avevano contraddistinto il PCI. Certo è che, stando così le cose (il sindaco è stato rieletto al primo turno con il 52% dei consensi rispetto al 62% del mandato precedente), anche Reggio Emilia pare giunta davvero all’ultima chiamata per il centrosinistra, prima del capolinea.

Elezioni

Se il candidato è giovane

>>>> **Andrea Usai**

Scrivo trepidando, perché mi sento un po’ come un missionario in una terra sconosciuta, inesplorata, ancora vergine e immacolata che a nessuno, finora, è stato concesso di sviscerare fino in fondo. Vi scrivo da uno degli ultimi fortini rossi, dalla Romagna, dove queste elezioni amministrative del 6 e del 7 giugno sono passate con la stessa violenza di un uragano, hanno divelto case e roccaforti, spazzato via vecchi amministratori, portato un vento nuovo, anche se ancora non si sa se



questo vento nuovo porti qualcosa di buono o meno.

La politica, si sa, è qualcosa di complesso, di strano, e non puoi mai dire di averci capito qualcosa, perché allora è la volta buona che gli stessi fatti ti smentiscono una volta per tutte. “Caro direttore - scrivo qualche settimana fa c’è qualche tema che può interessare alla rivista, qualche cosa che io, giovane lupo solitario in questa terra di frontiera, possa affrontare a mani nude?”. “Sì, parliami delle elezioni amministrative, di come le hai vissute”, mi risponde il direttore. “Ma perché- scrivo io, lo sa già? Come ha fatto a sapere che io mi sono candidato al Comune?”. Mi torna indietro la risposta, potente come un Salmo della Bibbia: “Infatti, non lo sapevo. Partirei proprio da questo, perché pensi che la politica interessi solo ai candidati?”.

Be’, in fondo in fondo è vero. La politica oramai interessa solo ai candidati, a chi vi è direttamente coinvolto e, se proprio va grassa, anche agli intellettuali. Comunque sia, solo agli addetti ai lavori. La stessa parola, “politica”, è oramai un contenitore vuoto, la crisalide vuota di una farfalla scomparsa da tempo. Cosa è rimasto infatti del vero significato, di quel concetto antico come il mondo, secondo cui politica

significa *ta politikà*, ossia “le cose della città”? E’ chiaro che c’è qualcosa che non va, che la politica ha perso la sua stessa essenza, che si è svincolata dalla realtà, dalla città e dalle persone. Basti pensare a livello nazionale, dove abbiamo una legge elettorale che ha eliminato il voto di preferenza, e grazie alla quale abbiamo un parlamento composto di soli nominati, scelti a tavolino dalle segreterie dei partiti. E questa non è democrazia, mi spiace, è il suo stadio degenerato, è pura oligarchia. Stando così le cose, non ha nemmeno più senso che ci sia il Parlamento, talmente svuotato del suo compito primario e fondamentale, ossia quello di “rappresentare” il popolo.

Ecco cosa è accaduto. Si è voluto tagliare le gambe alla politica, si è voluto ridurre il tutto ad un gioco di pedine, si è voluto recidere ogni legame che Camera e Senato potessero avere con il territorio, con gli elettori.

A livello locale, parliamo delle comunali per esempio, c’è ancora il voto di preferenza, per fortuna. Chissà per quanto tempo durerà questa cuccagna. Ma il vero *punctum dolens* è che manca comunque partecipazione, perché i partiti sono tenuti in scacco dai paracadutati, dai nominati, o da coloro che, vedendo il partito come strumento di

potere, mirano a fare esclusivamente i propri interessi. Ed ecco che scarseggia partecipazione, che i ragazzi e le ragazze si allontanano, se ne fregano. Ecco perché la politica, purtroppo, interessa solo ai candidati. Perché tanto, non c'è nessuno di diverso, che si distingue dalla massa informe dei vari politicanti, nessuno più che veda la politica come una vera e propria missione laica, dove portare la propria testimonianza, la propria diversità e la propria voce. A sinistra come a destra. Per non parlare del fatto che se sei giovane spesso sei poco preso in considerazione, sei visto come il pivellino che scombina i giochi, che va subito avvicinato e sedotto, perché se sei libero, se hai intenzione di realizzare il bene comune, se non rispondi a nessun capo o padrone, sei pericoloso, fai paura, aiuti, allarme rosso. Per non parlare delle cricche, dei cattolici che odiano i socialisti, dei comunisti che odiano i socialisti, degli aennini che odiano altri aennini, o sei con noi o contro di noi. Ma, dico io, se sono un cattolico, perché devo disprezzare i socialisti? O viceversa? I partiti sono strumenti. Prima vengono le idee e le persone. Le etichette non contano. Conta far politica, e far politica vuol dire portare in alto le istanze che vengono dal basso. Sennò tanto vale tornare alla nobiltà. Almeno loro, i nobili, non volevano darci ad intendere che facevano gli interessi del popolo.

Terremoto

La terra vivente

>>>> Giuseppe Simonetta

Quale occasione migliore di apprendere ed agire con rinnovato vigore per il bene dell'uomo, quando la terra si scuote, per ricordare ulteriormente che è un organismo vivente, contemplante anche la nostra stessa esistenza! Di fronte alla portata dell'evento scatta l'emergenza, priva spesso di idee, con tutti i disastri che comporta, ma che

sottopone a collaudo il perverso sistema di leggi che regolamentano la vita civile e ne mette in luce la contraddittorietà.

Le idee, le emozioni, l'operare di quanti riescono a rendersi migliori in qualsiasi campo della vita vengono così vanificate, l'uomo viene considerato non come cittadino ma suddito incapace di apprendere e di evolvere, castigato com'è dai sempiterni mediatori di benessere di qualsiasi natura.

La sagace valutazione di Francesco Karrer guida con perizia tra le volute della legislazione, vigente e non; porta alle fonti dell'approvvigionamento dei finanziamenti necessari; indica le paludi dove ristagnano le questioni sociali, economiche e politiche non risolte; segnala le sabbie mobili delle scelte tecniche e burocratiche; avanza novità. Questa posizione manifesta un cauto ottimismo, a condizione che le forze del male non prevalgano, ma in realtà adombra un intrigante invito alla riflessione responsabile, allo scatto dell'operare, al riscatto dei valori, soprattutto sociali, contemporanei. Tale invito va raccolto per ricordare che il territorio non è solamente un corpo da usare ed abusare, ma è il risultato di un lungo processo di strutturazione dello spazio da parte delle società ivi insediate e che si sono succedute. Queste società non sempre si sono comportate coerentemente con i valori di sacralità espressi dallo spazio in modo permanente grazie ad una discontinuità sulla quale e per la quale si struttura l'intervento umano, che non è fatto, per fortuna, di sole case, ma anche di templi, palazzi, fortificazioni, da costruire anche nel deserto, che diventa luogo aggregante. In prima istanza la casa serve a difendersi dall'ostilità provocata dalla forza disgregatrice della natura; poi deve evolversi in abitazione, fatta a misura dell'uomo, con le debite proporzioni, per il suo benessere materiale; infine deve diventare edificio, inteso a soddisfare i bisogni spirituali e quindi, per quanto gli compete, riallacciarsi alla sacralità dello spazio. Ivi coesistono

altre forme del fare umano che sono i rivelatori particolari delle qualità presenti nel luogo: le opere per il sapere, la religione, il potere, lo scambio, la produzione, la ricreazione amalgamate dall'idea che definisce la città come luogo deputato per gli uomini che vivono nella luce. Al di fuori di essa possono esistere gli animali e gli dei.

Occorre riavvicinarsi a tutto ciò che vi è di più antico perché tutto il nuovo stali. Il nuovo permette la conservazione di quanto abbiamo ereditato in termini di storia, architettura, archeologia, arte, paesaggio, non più mummificati dalla comune incapacità o, ancor peggio, da istituzioni non più rispondenti alle reali necessità del patrimonio da trasmettere consapevolmente come valore vivente, incarnato dalla città. Perché non riflettere sul significato della parola metropoli, vale a dire la città madre che genera benessere materiale e spirituale e opportunità sociali? Oggi l'area metropolitana di Roma, che origina nel Palatino, si sviluppa nelle mura Soratte, a Monte Cavo, Palestrina e Pyrgi, va ridisegnata traguardando ancora una volta l'archetipo ideale che l'ha posta in essere e riproponendo in termini contemporanei il medesimo modello universale di riferimento che l'ha sviluppata nelle vicissitudini della storia.

L'edificio in tale contesto diventa il tessuto connettivo, l'abitazione il mezzo della mobilità, la casa il soddisfacimento dei nuovi bisogni emergenti e purtroppo non risolti di giovani, pensionati, immigrati. La città madre non invade il sistema agricolo di pertinenza né tanto meno le potenzialità e i valori sedimentati nelle città vicine, che possono dialogare con essa a pari dignità e con uno scambio sempre maggiore di risorse di qualsiasi natura, che puntano alla conservazione della qualità di ogni vita esistente e trasferisce valori, non solo servizi fini a se stessi, in contrasto con i bisogni autentici dell'uomo. E la politica non è più sistema di pensiero separato dall'economia, dalla produzione, dai servizi, ma deve concatenarsi ad essi mantenendone il primato.

"C'è vero progresso
solo quando i vantaggi
di una nuova tecnologia
diventano per tutti."

Henry Ford



INFORMATION COMMUNICATION TECHNOLOGY

La Software Project S.r.l. è una società del settore I.C.T. specializzata nello sviluppo di procedure destinate alla gestione documentale e alla comunicazione multimediale sia per la **Pubblica Amministrazione** che per le **Aziende private** di medie e grandi dimensioni, con particolare riguardo alla sanità pubblica e privata.

AREA AMMINISTRATIVA

- Sistema di gestione del ciclo passivo delle fatture
- Sistema di archiviazione uffici e gestione documentale degli atti deliberativi

AREA SOCIO-SANITARIA

- S.P.R.M.A. - Sistema di archiviazione cartelle cliniche
- R.I.S. - Radiology Information System
- PACS

AREA COMUNICAZIONE

- PLURIVERBO - editor Multimediale
- Blog Multimediale, web community
- TECA Multimediale



Via Torino 29, Roma - 00184

Tel: 06 / 97274026 - 27 Fax: 06 / 45437068

www.softwareproject.it e-mail: info@softwareproject.it

